

Domenica 8 novembre 2009, Isola di San Giulio, Orta (NO)

Credo in un solo Signore, Gesù Cristo

Relatori: don Francesco Bargellini, don Piermario Ferrari

Appunti non rivisti dai relatori

Indice

Riassunto.....	1
1 Introduzione (don Francesco)	1
2 Dall'Esodo ai Vangeli, una storia di liberazione (don Francesco).....	2
3 Gli appellativi di Gesù Cristo Figlio di Dio, Signore (don Francesco)	2
3.1 Gesù.....	2
3.2 Cristo	3
3.3 Figlio unigenito	3
3.4 Signore.....	4
3.5 Sintesi	4
3.6 dibattito.....	4
4 La riflessione teologica (don Pier Mario).....	8
4.1 Un libico	8
4.2 Un imperatore e un "cioè"	9
4.3 Dibattito.....	9
5 Conclusione.....	10

Riassunto

Gesù è presentato nel Credo con i titoli che di lui compaiono nella Scrittura: il nome *Gesù* – che significa Dio-salva –, il titolo di *Cristo* – che rimanda al re messianico, chiamato a esprimere nel popolo la signoria di Dio –, il titolo di *Figlio di Dio* – attribuitogli da Dio stesso nel battesimo e nella trasfigurazione, e il nome di *Signore* – che allude al nome proprio del Dio di Israele, rivelato a Mosè davanti al roveto ardente. I concili di Nicea e Costantinopoli cercano di tradurre la realtà del Dio della tradizione ebraico-cristiana nei concetti e nei termini della filosofia ellenistica, per difendere la fede dalle deformazioni eretiche. Uno sforzo straordinario di inculturazione, che anche oggi attende di essere svolto, per dire Cristo nella società contemporanea e in culture diverse dall'occidentale.

1 Introduzione (don Francesco)

Comunico un mio disagio: il mistero che si enuncia oggi prosegue con i successivi articoli del Credo, con incarnazione, croce e risurrezione. Per evitare sovrapposizioni userò un taglio che ha un valore introduttivo all'evento cristologico, alla figura di Gesù, che saranno ripresi successivamente. Come? Concentrandoci sui nomi attribuiti a Cristo: Signore, Figlio di Dio... Quattro titoli che

spesso usiamo nella professione di fede e nella preghiera, mai sui quali non sempre riflettiamo fino in fondo.

La seconda premessa è quella relativa a un testo che ci possa guidare. E mi sono chiesto: perché non partire dal Catechismo della Chiesa Cattolica, come punto di riferimento e di inizio? L'ho trovato molto utile, per avviare un approfondimento. E il corollario che aggiungo è l'aggancio con la relazione del primo incontro, nel quale si è partiti dalla fede in Dio Padre. E credo che un aggancio possa essere dato dal libro dell'Esodo.

2 Dall'Esodo ai Vangeli, una storia di liberazione (don Francesco)

Teniamo sullo sfondo brevemente il libro dell'Esodo prima di inoltrarci nel mistero di Cristo, Figlio di Dio, nostro Signore. L'Esodo narra il passaggio dalla schiavitù alla libertà. Termini che hanno significati politici, sociologici, religiosi. *Ebed* in ebraico indica sia sottomissione a un potere politico sia a un sistema idolatrico, servire a divinità. In Es si descrive il processo di liberazione iniziato da Dio, che porta l'uomo a un'autentica libertà di scelta. E per scegliere quale Dio adorare è necessaria anche una liberazione economica, politica e sociale. Ecco perché la Chiesa da sempre persegue questa liberazione dell'uomo, garantire una libertà indipendentemente da ciò che ciascuno desidera adorare. Questa è la libertà che desidera Dio.

Lo dico perché avete già parlato dei rischi della formula monoteistica. Occorre infatti capire *come* occorre adorare Dio: in libertà, con libertà di scelta. Il paradigma dell'Es è quello di una liberazione in attesa di un'autentica scelta di fede. Se pensiamo in termini molto generali alla prassi di Gesù, a come svolgeva il suo ministero, possiamo moltiplicare gli esempi in questa direzione. Gesù non impone, ma cerca di suscitare la libertà di adesione a coloro con cui si incontra. È un esempio di continuità con l'antica alleanza.

3 Gli appellativi di Gesù Cristo Figlio di Dio, Signore (don Francesco)

Quando usiamo la parola "nome" essa ha una risonanza molto diversa un tempo rispetto a oggi. Già il latini dicevano "*nomen omen*", cioè il nome racchiude il futuro di una persona, o – potremmo dire, nella mentalità ebraica – esso racchiude la sua "missione".

3.1 Gesù

Il nome che l'angelo chiede che venga assegnato al nascituro, Gesù, significa salvezza, colui che salverà il suo popolo, Dio-salva. Nel nome di Gesù è contenuta già la missione a cui corrisponderà fedelmente fino alla croce. In Gesù Dio salva il suo popolo. Se questo è vero, in Gesù si compie tutta quella salvezza che Dio ha cominciato con la creazione stessa.

La creazione è già il primo atto di salvezza che Dio mette in atto. Dio salva il suo popolo in tutti gli atti di quella che chiamiamo l'antica alleanza, e con Gesù questa salvezza giunge a compimento. L'esodo non è concluso, ma è l'inizio di un modello che trova la sua "carne", la sua incarnazione in Gesù che salva.

Seguiamo il CCC. La prima affermazione che vi troviamo è al n° 432: il nome di Gesù significa che il nome stesso di Dio – cioè Dio stesso – è presente nella stessa persona di Gesù per la definitiva remissione dei peccati. È il compimento del rapporto che Dio aveva iniziato con l'antico popolo dell'alleanza. Il nome di Dio ora può essere invocato da tutti, perché si è unito a tutti grazie all'incarnazione. Non c'è nessun altro nome sotto i cieli attraverso il quale possiamo essere salvati. Il processo di liberazione che era iniziato per il popolo di Israele ora è aperto a tutti gli uomini, anche a quelli delle altre nazioni. “Voce di uno che grida nel deserto”, e Lc aggiunge: “Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio”. “Ogni uomo” non è solo l'uomo dell'antica alleanza, ma effettivamente tutta l'umanità.

Il mistero cristologico come centro del tempo, vertice dell'economia salvifica.

Un passo della lettera ai Romani di difficile interpretazione, ma di grande densità.

Il nome del Signore era invocato una sola volta all'anno, dal Sommo sacerdote, il giorno dello *Yom Kippur*, dopo aver cosperso di sangue il propiziatorio, cioè il coperchio dell'arca dell'alleanza, custodito dai cherubini. Il propiziatorio come luogo della presenza di Dio. Gesù è mandato perché il lui Dio riconcili il mondo a sé – dice san Paolo. Gesù allora è il nuovo propiziatorio fatto carne, che con il proprio sangue, di agnello propiziatorio, ottiene il perdono dei peccati.

Nella liturgia abitualmente ripetiamo in nome Gesù, e ogni volta che lo ripetiamo, proviamo a fare nostro questo, ciò che sta dentro e dietro l'invocazione di questo nome. Abbiamo realmente il nuovo disegno di salvezza e il propiziatorio con cui siamo salvati con il suo sangue.

3.2 Cristo

Cristo. *Christos* è la traduzione di messia, significa unto. Ma precocemente nella tradizione cristiana, questo termine generico di “unto”, diventa un nome proprio. Perché Gesù adempie completamente al senso di questo termine. Egli è l'unto per eccellenza, che porta a compimento la missione affidata dal Padre. Lui è l'unto per eccellenza, con cui ogni altro unto si deve confrontare. Re, sacerdoti, anche profeti erano unti. Più di ogni altro Gesù porta a compimento la missione affidata da Dio. Quindi il termine Cristo riceve senso da colui che più perfettamente di tutti vive questa dimensione.

3.3 Figlio unigenito

Figlio unigenito. Gesù è il nome proprio che contiene la missione di salvezza affidatagli, e *Christos* collega Gesù a tutta la tradizione veterotestamentaria di cui è compimento, quindi il suo nome richiama tutta questa storia di salvezza e tutti gli unti precedenti. Gesù però è anche Figlio. Tutti i testi evangelici insistono con grande forza su questo titolo. Cristo è un titolo che poteva essere dato in senso onorifico. E anche Figlio di Dio è un termine onorifico, che poteva essere usato anche con altre persone. Ma a guardare dai Vangeli si capisce come è un termine che si riferisce a Dio in modo speciale. Gesù come Figlio unigenito e prediletto da Dio. È quindi un rapporto unico. Il Vangelo di Giovanni rimarca questo in maniera precisa, Gesù dice “il Padre mio e vostro”. È un rapporto fondamentale per capire chi egli è. Ecco perché la Chiesa cattolica gli dà grande importanza. E ci sono momenti *clou* nel Vangelo in cui Dio stesso chiama Gesù con il nome di Figlio. Ad esempio nel momento della trasfigurazione, e ci sono altri momenti, in cui Gesù è chiamato da Dio come figlio prediletto. È una realtà atemporale, legata all'eternità. Con questo

titolo tocchiamo l'unità profonda di colui che adoriamo. Egli è il figlio unigenito e prediletto. Nella lettera ai Galati, una delle più antiche, precedente ai Vangeli, Paolo rivendica la propria vocazione (non conversione): quando colui che mi scelse fin dal seno di mia madre (cfr. Geremia e il deuterio Isaia) per annunciare il suo Figlio... Non di rivelare Gesù, Gesù Cristo, ma il Figlio. Così si evidenzia in modo inequivoco la realtà di Gesù.

3.4 Signore

Se già Figlio unigenito di Dio ci porta all'interno della natura di Gesù, ancora di più "Signore", che rischia però di non essere compreso e banalizzato. Nella traduzione in greco dei LXX questo titolo è riservato esclusivamente a Dio. In Nuovo Testamento vediamo invece che è attribuito a Gesù. E a tutta questa risonanza. Gesù è Signore in quanto figlio unigenito di Dio. Citiamo il numero del CCC che tratta questo argomento: è un titolo che esprime il riconoscimento del mistero divino di Gesù, e un atteggiamento di venerazione. "Mio Signore e mio Dio", afferma Tommaso in Gv. Un'affermazione che sa di affetto. Perché la nostra fede non è solo ragione, ma comporta anche affetto. Un affetto che attraversa tutta la persona.

3.5 Sintesi

Gesù significa: Dio che salva. Il bambino è chiamato così. E non vi è altro nome in cui ci possiamo essere salvati. Era colui che doveva venire, l'oggetto della speranza di Israele, l'atteso dalle genti. È Figlio unigenito del Padre e Dio. Il nome Signore deriva dalla risurrezione. E in Filippesi si parla di Gesù costituito Signore di ciò che sta sopra e sotto la terra.

3.6 dibattito

Domanda: Quindi dire che Gesù è Signore è dire che è Dio. Perché però nel Credo lo si dice solo per Gesù?

Don Francesco: Credo che sia a Gesù sia attribuito questo titolo di Signore, la signoria di Dio. Un titolo scontato per Dio, ma non per Gesù e lo Spirito Santo. Che Gesù fosse Signore è una cosa da affermare perciò esplicitamente. E dire che Gesù e lo Spirito Santo sono Signori è inserirli nella stessa dimensione del Padre.

Domanda: Signore Gesù Cristo figlio del Dio vivente, abbia pietà di me peccatore, è la preghiera del pellegrino, nella tradizione esicastica.

Don Francesco: Don Maurizio Poletti è molto più ferrato su di me su questo argomento. Questa modalità di preghiera coniuga in modo vitale le formulazioni dogmatiche con la vita di fede che stai vivendo. Ci si chiede spesso: ma oltre alle preghiere canoniche tramandateci, come si può pregare Dio? Il Padre nostro è la preghiera fondamentale della Chiesa. L'esicasmo, che non appartiene propriamente alla nostra tradizione ma fornisce molti utili stimoli, contiene un'utile provocazione. Le formulazioni di fede le sentiamo spesso lontano della nostra vita. Invece con questa pratica di preghiera lega i due livelli. Si tratta poi di preghiere brevi e frequenti, che Tertulliano paragonato a tante frecce scoccate da un arco. È una cosa che aiuta anche la concentrazione. Distrarsi infatti è molto facile, e per raggiungere la concentrazione questo tipo di preghiera è molto utile. Una tradizione cristiana, collocata nel "polmone" orientale.

Domanda: Gesù non impone. Pensando alla libertà del credere, mi viene un certo tremore. Chi non crede o chi pur credendo non sono incamminati nella via della conversione. Temo per loro.

Don Francesco: È importante tornare sempre alle fonti del Vangelo e a Gesù come punto di riferimento e di giudizio della prassi ecclesiale. “Chi ha peccato? Lui o i suoi genitori?”. E anche noi possiamo chiederci, a volte lo facciamo: che cosa ho fatto di male per meritare una cosa del genere? Questo ci mostra quanto spazio di conversione c'è tra noi e Gesù, che risponde “non ha peccato né lui né i suoi genitori, ma è così perché si compiano le grandi opere di Dio”. La conversione porta a un modo di pensare diverso da quello comune. Non esiste una fede che possa esser ferma, ma che accetta le sfide e le contraddizioni, come quelle dell'esperienza di vita di Cristo. Ma noi siamo spesso fermi a questo scandalo della sofferenza, come frutto del male, come gli amici di Giobbe. Occorre un confronto diretto con i Vangeli. San Francesco avrebbe potuto benissimo uscire dalla Chiesa sbattendo la porta di fronte agli scandali che la inquinavano, invece è partito da sé stesso cambiando la propria vita, e con fiducia in Dio. Essere creature nuove significa avere la consapevolezza che lo sei già ma lo devi attuare. E il confronto diretto con i Vangeli è irrinunciabile. Senza bypassare la tradizione, ma tornando sempre alla fonte, per mantenere la purezza e la parresia, per denunciare in noi e con prudenza fuori di noi ciò che non è conforme.

Iniziamo questa ripresa del pomeriggio con un momento di dibattito mentre arriva don Pier Mario. E alle 16.30 andiamo a fare i Vespri.

Domanda: Gesù unto? Ma nel Nuovo Testamento si parla effettivamente di un'unzione materiale ricevuta da Gesù?

Don Silvio: È un discorso da affrontare da due punti di vista. Uno è quella della ricostruzione sul piano storico, nella tradizione ebraica, per capire come si è configurata nel tempo. E poi come la pratica si radichi, diventando un elemento di linguaggio forte, spogliato di cose che sono tradotte nella prassi. Un'espressione nasce in un contesto storico con pratiche ben precise, ma poi la parola viene spogliata di tutto e mantiene in sé l'essenziale del suo significato.

Nell'Antico Testamento cos'era la pratica dell'unzione? La dimensione dell'olio metaforizzava il sacro, era la transizione di un'azione sacra che si immortalava su un'altra realtà. L'olio essendo un unguento ha particolari caratteristiche. È liquido ma c'è un abisso rispetto ad acqua, vino e altri succhi, che evaporano, se ne vanno, al massimo lasciano il colore e l'odore. Se versiamo vino qui entro domani evapora, se versiamo l'olio resta certamente se torniamo domani. L'olio ha una resistenza non paragonabile fisicamente a quella degli altri liquidi, ed è durissimo toglierlo, ci vogliono sapone ecc. per tirare via l'unto, e se si usa solo l'acqua è difficile toglierlo. Allora se devo metaforizzare un'azione di qualcosa che ti rimane addosso non posso fare un'abluzione, che è invece adatta per togliere. Ma per dire che ti comunico, ti do qualcosa che modifica la tua natura, devo usare dalla natura qualche altro elemento. Per questo l'olio era usato per consacrare. L'unzione di consacrazione è l'elemento spirituale con quello materiale. Fate caso come c'è una lunghissima tradizione in questo, che è transitato nella tradizione cristiana con i tre oli, dei catecumeni, crismale e la ultima (estrema) unzione, che è quella che si riceve per terza (e non è vero che sia destinata solo a chi sta per morire..., ma questo è un discorso da approfondire a parte).

L'unzione dei catecumeni è l'olio con cui si ungono i lottatori, per scivolare dalle mani del nemico, che è il *satan*, il diavolo. Non è quindi un olio cristiano vero e proprio, mentre l'olio

cristiano è il crisma, che è un gioco di parole, perché *krio* vuol dire ungere. Come dire “il fiore della rosa”, che rimanda sempre a quella realtà lì. L’unzione della cresima è l’amplificazione dell’olio con cui si è unti nel battesimo, quando si è risorti alla vita di Cristo. Ed è il vero olio che dice che sei assimilato a Cristo, e quindi sei poi vestito della veste bianca, la veste dei risorti. È lo stesso olio con cui sono unte le mani dei sacerdoti quando vengono consacrate. Anche se purtroppo poi di solito nella pratica consueta ci si affretta a pulire le mani con il limone, così come ai bambini si asciuga subito di corsa l’acqua del battesimo: come volere annullare di corsa il segno, spogliandolo ancora di più della valenza metaforica che era presente e cospicuo all’inizio (quando nel battesimo ci si immergeva completamente nell’acqua).

Le due unzioni fondamentali sono quella regale e quella sacerdotale. Quella profetica e meno attestata e con significato diverso. Quando nasce il dibattito sull’opportunità di avere un re, anche se il re di Israele è il Signore, in realtà, prima c’è Saul e poi c’è Davide, una linea dinastica, che non richiede elezione, ma solo la continuità nella storia attraverso il Figlio. È vero che il messia era re e doveva essere unto. Ma c’è unzione e unzione. Una è carismatica e dà inizio a qualcosa, l’altra è istituzionale. Il primo tipo, che fa partire una storia nuova, è quella di Davide. Che non a caso avviene quando Saul è ancora re, ma non opera ciò che desidera il Signore. Samuele va a ungere Davide, perché il Signore gli ha fatto capire che lui ha scelto questo, e il regnante scelto per essere confermato in questa scelta deve essere unto. Ma Salomone non si dice da nessuna parte che viene unto. E poi ci sono alcune tracce di unzioni, che hanno funzione di intronizzazioni e passaggio di consegne, quando un figlio succedeva al re padre. E doveva farla un profeta, ma nella linea di confermare una scelta già fatta, perché eri re già dalla nascita e iniziavi ad esercitare il potere alla morte di tuo padre. Ma quando si torna dall’esilio e la linea dinastica si è estinta, e il re non è più sovrano per eccellenza, è la classe sacerdotale a dominare. È in quel momento che probabilmente l’unzione passa a livello sacerdotale. Quindi l’unto non vuole essere che il rappresentante del regno di Adonai su questa terra. E quando nasce la speranza di poter essere autonomi nella gestione del potere politico, ecco che riemerge un’attesa messianica, che attende un re che sia mediatore della Signoria di Dio su Israele. È l’attesa di un liberatore, perché il re deve essere quello che difende il popolo dagli altri popoli. Un re liberatore che doveva confermare questa regalità.

Arriva Gesù e la sua designazione avviene nell’ambito del battesimo, con cieli che si aprono e una voce che dice “Questo è il figlio mio, l’amato”. Sono le tipiche parole nella fondazione messianica ai tempi di Davide, dove Natan riceve la profezia che il figlio di Davide sarebbe stato figlio di Dio, Salomone. Il messia unto che doveva nascere e costruire il tempio del Signore era definito come figlio di Dio. Lì al battesimo la voce è quella del padre di Gesù (sei mio figlio), e viene dal cielo, quindi è di Dio, il Padre. E quindi anche senza unzione ci sono tutti gli estremi per dire che Gesù è il messia. E poi Gesù svolge tutta la sua azione per mostrare la sua missione di messia che non è un liberatore politico.

Nella lettera agli Ebrei si fa polemica con la tradizione zadochita, per riportare alle origini del sacerdozio. Melchisedec, citato in Gn e nel Salmo 110. Re di pace, e cioè di Gerusalemme, Jerushalaim, che richiama a un sacerdozio più radicale di quello del tempio, fatto di sacrifici di agnelli.

La categoria di messianismo e di messia è ormai spogliata dall’azione di unzione concreta. Avrebbero dovuto ungerlo ufficialmente, e avrebbero dovuto farlo i sacerdoti, che ben si sarebbero

guardati dall'ungere proprio uno come lui come messia, ufficialmente riconosciuto dall'istanza di governo di allora.

Domanda: Se si dice che Gesù è “Figlio di Dio”, perché Dio Padre non è chiamato “Padre di Dio”?

Don Silvio: infatti se Maria è chiamata Thetokos, cioè madre di Dio, perché Dio Padre non può essere chiamato “Padre di Dio”? Facciamo una serie di premesse.

La prima affermazione che faccio è piuttosto forte, ma ci credo proprio. Tutta la tradizione veterotestamentaria è meno decisivo dire Dio che dire Signore. Mentre per noi la cultura Dio evoca il top, una parola oltre la quale non riesci ad andare... Ma per Israele non è così, la parola oltre la quale non si può andare è una che non si può pronunciare, *Jhwh*, sulla cui pronuncia gli studiosi hanno fatto ipotesi, e che dopo l'esilio non è stata più pronunciata – pare – se non una volta all'anno nel Santo dei Santi, nello *Yom Kippur*. È la parola delle parole, un nome proprio radicalmente diverso da *Elohim*, *Eloha*, *El*, parole semitiche che traduciamo con Dio. Dio è un nome comune, non un nome proprio. *Jhwh* è il nome proprio rivelato da Dio in Es 3,14, rivelato a Mosè in modo straordinario, e rivelare il nome significa rivelarti la verità, la realtà di una cosa. Quando ricorre questo tetragramma sacro, gli stessi scribi dovevano stare attenti a non sbagliare nello scriverlo, e in alcuni manoscritti antichi era scritto in oro, ci dicono alcune testimonianze. Quando la LXX la tradizione ebraica inizia a tradurre la Bibbia per la diaspora ebraica, si usa invece di *Jhwh* un'altra parola comune: *Adoni* (= mio Signore), o *Adonai* (= miei Signori), è una parola comune, che però fa capire che lui è il padrone e noi i servi. Non pronuncio il nome di Dio. *El* è colui che fa partire la storia, mette in moto l'ingranaggio all'inizio, ma è la modalità *Baal* che manda avanti la storia. *El* da il via a tutto, e poi *Baal* manda avanti, muove i birilli: il Dio della creazione e della storia. Per Israele coincidono: Dio ci ha creato impastandosi in questa storia, entrandoci. E il termine *Adonai* stabiliva una relazione: tu sei padrone e io schiavo. Nel tradurre in greco bisognava pensare a come fare. Nei manoscritti antichi si vedono paleografie ebraiche, ma poi la LXX inizia a tradurre semplicemente con *Kyrios*, che però è lontana mille miglia dall'originale. Allora che cosa è più importante nell'Antico Testamento dire Dio o Signore? Signore, perché di dei ce ne sono tanti quanti i popoli, il Signore invece è colui che domina la storia, ne ha la signoria.

Nel Nuovo Testamento accade qualcosa di importante. Gesù è sempre etichettato come *kyrios* e non come *theos*. Invece Dio è quasi sempre chiamato *theos*. Quindi a Gesù è attribuita la signoria del Dio *Jhwh* dell'Antico Testamento, Gesù è quindi intronizzato come suo messia, come il Signore.

E allora perché se si dice che lui è Figlio di Dio non si può dire il viceversa? Perché non c'era il nostro problema di linguaggio. Dio è ciò che esprime l'alterità dall'uomo, e Signore invece parlava della relazione di Dio con il popolo, con l'umanità. Dire figlio di Dio è dire Figlio del Padre.

Configurando la categoria del Figlio invece che quella del servo, cambia anche qualcosa in Dio. Mosè è servo di Dio, Gesù è Figlio, e quindi Dio prende il nome di padre, e apre la linea dinastica, che passa da Padre in Figlio, ma non da padrone in schiavo. Gesù riconosce in Dio il Padre e il Padre gli dà la Signoria. È una signoria divina che passa al Figlio, e non è funzionale, ma “genetica”, collegata alla categoria familiare. Se dicevano che il Padre è Padre di Dio, rischiavamo di non riconoscere la signoria del Figlio, e quella dello Spirito.

La modalità *El* e la modalità *Bal* sono riunite in Dio, e poi la modalità *Bal* passa al Figlio, con l'aggiunta del Paraclito che mantiene la sua signoria.

4 La riflessione teologica (don Pier Mario)

Don Silvio: Don Pier Mario è il preside dell'Istituto teologico San Gaudenzio. Dove c'è la volontà di studiare e di capire c'è una sana volontà di crescere. Specialmente oggi, in cui non c'è nulla che si può lasciare scontato. Io stesso in questi anni ho dovuto rivedere alcuni luoghi comuni che ho ricevuto nella mia formazione. La fede e il lavoro dell'intelligenza non sono mai due lavori distinti, ma due ali che porta alla contemplazione della stessa verità, di ciò che è vero, giusto, bello.

Don Piermario: Mi soffermo soprattutto sulla prima parte del credo, che intitolerei: *la storia di un libico, di un imperatore e di un cioè*, per parafrasare il titolo di un testo – Nietzsche, il Papa e la cioccolata –, un po' curioso.

4.1 Un libico

Perché la storia di un libico? Il problema da cui è sorto il simbolo di Nicea nel 325 d.C., che ha dato il via alla formulazione che ora recitiamo, è sollevato da un presbitero della Libia di nome Ario, che era molto abile nella comunicazione popolare. Lui traduceva tesi non facili attraverso canzonette popolari, schemi poetici. Così nel porto di Alessandria si discuteva di queste cose. Anche se nel porto di Genova è difficile che discutano della natura di Cristo. L'omelia della messa di mezzanotte tenuta dal patriarca Nestorio è non da panettone (“il Natale quando arriva, arriva...”), ma si articola su temi midiciali. Cose che oggi appaltiamo ai teologi o a chi ha malattie a loro affini. L'eretico chi è, visto che Ario ne è il prototipo? *Airesis* significa “scelta”. L'eretico parte da un frammento di verità, e la difende strenuamente, ma non riesce a collegarla con il resto. Rimane quindi quasi prigioniero del proprio frammento. Quindi quando diciamo eresia non pensiamo a dei cattivoni, a una cosa teologicamente malavitoso. Ma presbiteri, persone che entravano nel mistero di Dio, una dimensione dalla quale non è facile uscire intatti.

Ario comincia a diffondere con successo un proprio modo di concepire la trascendenza di Dio. Dio non è come noi, ma è totalmente altro da noi. E difende la cosa al punto che il problema che pone è come sta questo Dio talmente alto in rapporto al Figlio suo? Nasce una discussione con Alessandro, il vescovo di Alessandria. Ario scrive a Eusebio di Nicomedia. Una lettera estrema, che non entra in un linguaggio cauto e diplomatico, ma è molto diretta. E Ario si lamenta della sua posizione che incontra non fra la gente – perché ciò che lui sta dicendo è il senso comune – ma quella che riceve dal vescovo. E Ario se ne lamenta, perché lui si basa sulle Scritture. Una lettera non difficile, ma provo a leggervela. Si dice che il Figlio ha principio, è generato, ma anche creato... (anche se Dio Padre, allora, comincia a diventare Padre solo quando ha un Figlio...). Quindi solo il Padre è ingenerato e il Figlio è creato. Ma Nicea introduce la distinzione tra generazione e la creazione. Gesù è pienamente Dio, ma non è assolutamente Dio, ma è inferiore al Padre per rango e gloria, una sorta di Dio minore. All'infuori del Padre non ci può essere Dio nel pieno senso del Padre. Il Verbo è una creatura, la creatura perfetta, ma non è della stessa sostanza. Per sostenere queste cose Ario si appella a passi delle scrittura, a parole dette da Gesù stesso.

4.2 Un imperatore e un “cioè”

L'imperatore Costantino il Grande convoca il Concilio di Costantinopoli. Lo scopo è avere l'impero in pace, cosa che non è possibile se la cristianità è in subbuglio.

E poi c'è un “cioè”.

Purtroppo non abbiamo una cronistoria della discussione, gli atti del concilio. Ma alcuni documenti ci aiutano a capire. Chi è questo Gesù? Si trattava di capire chi era. “Generato unigenito del Padre, cioè della sua stessa natura!”. Questa è la fede sintetizzata nel simbolo di Nicea. C'erano varie ipotesi in ballo. Ne esce una sola difesa dalla Chiesa, e le altre sono messe al bando. “Cioè” in greco suona “*tuto estin*”. Una formulazione che crea un'equivalenza tra due linguaggi diversi, quello della teologia e quello della Scrittura. *Omousios*, le stessa sostanza, è una parola che non esiste nella Scrittura. Il termine *usia*, che indica sostanza. Luce da luce è una espressione che troviamo tale e quale in Plotino, quando espone la sua teoria della degradazione emanazionista. Generato e non creato. Una generazione spirituale. Dove *mens* per Agostino è l'anima dell'anima, non l'intelletto. Sostanza, un termine greco, è financo messo al bando della Chiesa, in certi casi e periodi. Il Figlio e il Padre inizialmente sono in rapporto come la parola con chi la pronuncia. Ma con Nicea le cose cambiano, non si ha una Trinità in senso discendente. Quindi il “cioè” cerca di far capire come certe affermazioni insolite in realtà sono vere.

La gente capisce ancora questo linguaggio? Generato e non creato, dalla stessa sostanza del Padre. La comunità capisce?

E ci si chiede: ma in questi concili c'è stata – come alcuni sostengono e accusano – una vera ellenizzazione del deposito originario della fede? Nei termini certo.

Nicea è stata grande. Dietro le parole cosa ci sta? Una dimensione estremamente profonda. E se i termini greci si fa fatica a capirli, in realtà hanno usato queste parole in modo geniale. Non erano discussioni filosofiche e accademiche, ma pastorali.

Anche oggi abbiamo diversi modi di parlare di queste cose e c'è chi cerca di sminuire un la figura del Figlio.

Cristo è maestro di sapienza e salvezza o un salvatore assoluto?

Nicea con questo “cioè” cerca di sondare il mistero. Che oggi però è ancora più difficile, per noi europei, ma assai di più per i popoli non europei. In Africa per rendere questi concetti hanno dovuto usare un linguaggio speciale (cosa vuol dire “sostanza”?). In America Latina è già diverso, hanno un substrato culturale europeo... La fede della Chiesa oggi come può essere ridetta al mondo?

4.3 Dibattito

Domanda: L'operazione filologica in ambito teologico è interessantissima e fondamentale, per non creare equivoci, e quindi questa ricostruzione del contesto fatta da don Piermario è stata molto utile.

Vi leggo il testo di Nicea: “e in un unico Signore Gesù Cristo, generato dal padre monoghenè, cioè dalla sostanza del Padre”. E a Costantinopoli è diverso: “*ton monoghenè*”. Monoghenè significa sia unigenito, ma anche unico nel genere. Come nel prologo di Giovanni è meglio tradurlo come “unico del genere”, cioè che non ce ne furono altri, ma che la sua generazione fu unica nel suo genere. Così si spiega il senso del “cioè”.

Don Piermario: Sì, la questione non è se è stato partorito qualcun altro. Ario diceva che l'inferiorità del Figlio è data dalla carne, c'è tutta una "passività", dovuta al fatto che quando uno nasce deve essere accolto. Gli fu dato un corpo e un nome. Una cosa che oggi valutiamo positivamente, ma che pone una differenza rispetto al Padre. Il punto è che è in gioco l'ontologia. Al limite, fossero anche altri, non cambierebbero. È che non è semplicemente "simile" al Padre. A Costantinopoli c'è il problema posto dal vescovo Apollinario di Laodicea. Quelle cose che il senso comune recepisce più facilmente. Santo per Gesù significa che non può deragliare, non può peccare. Apollinare non dice più che il Verbo si fece carne, perché vuol dire che ha le nostre competenze in tutto. Il problema è il peccato dell'ignoranza. E allora anche lui ha ignorato qualcosa? Sapeva tutto? O aveva onniscienza? Come dicevano i teologi di Salamanca, che Gesù sapeva tutto di chimica, mineralogia e matematica? E poteva essere toccato dal peccato? No, meglio dire che Dio si è fatto corpo. Il più alto livello a cui sale l'uomo quando tende a Dio. E si era aperta anche la questione dello Spirito Santo. Lo Spirito Santo viene definito servo, diacono, dono... È anche lui della stessa sostanza o è un derivato? Gli orientali ci dicono che con il Filioque abbiamo fatto dello Spirito Santo un nipote. I problemi vanno contestualizzati. E Nicea non ha risolto il problema degli Ariani, che hanno detto: il Concilio ci ha dato ragione. Sono affermazioni che hanno conseguenza sull'antropologia, assolutamente nuove.

Domanda: Con i termini di oggi sembra che Dio sia fatto di una qualche sostanza.

Don Piermario: Sostanza è un termine che oggi usiamo con un altro significato. Allora era una parola chiave, e si è mostrata una capacità di inculturazione notevolissima. Significando una forma d'essere singolare, unica. Questi concili sono punti fermi, con un elevatissimo livello di riflessione. E analogamente sul termine persona occorre riflettere: un termine che nasce in contesto non cristiano, ma poi viene assunto dal cristianesimo, ma con delle ambiguità tali che Agostino e Tommaso non la usano mai per parlare della Trinità.

Domanda: La parte biblica e ellenistica del "cioè".

Don Piermario: Mette in collegamento due linguaggi che sembrano quasi in competizione. Qui usi un termine filosofico già incriminato anni prima. Per dirlo in modo non più equivoco, come al modo Ariano, lo dici in questo modo. Due linguaggi diversi e a volte incompatibili. Si è insistito spesso su una ellenizzazione, con la figura del Figlio che si sarebbe caricato di ontologie che non aveva in origine. Invece si tratta di categorie non bibliche, ma aggiungono qualcosa che la Bibbia non dice? Caricano cose nuove, o sono solo un modo diverso di dire ed esprimere le stesse cose? Come la parola "soddisfazione", che non è biblica, come si applica al sacrificio del Figlio e alla redenzione che essa porta. Si può dire che il Figlio "deriva" dal Padre? No, "viene" dal Padre. Sì, ma come? Come una creatura? Come un intermediario? Gesù è l'unico mediatore. Ma è un intermediario, come diceva Ario? Cioè a un livello intermedio. Oggi occorrerebbe dire un nuovo "cioè" che faccia una traduzione di questi concetti nell'oggi.

5 Conclusione

Grazie per questa problematizzazione delle cose che diciamo spesso con *nonchalance*.

La seconda opportunità è quella affidata a voi, di lettura del libro *Nessun uomo è un'isola*.